

Dossetti, gli ebrei, la Chiesa: il mistero di Israele

Tipo di contributo: Studio del mese - Inserto

Autore: P. Stefani

Titolo: **Dossetti, gli ebrei, la Chiesa: il mistero di Israele**

Tema: Ebrei, Teologia

Area: Italia - ATTUALITÀ ECCLESIALE

Riferimento: Regno-att. n.20, 2006, p.728

Il ruolo assunto dal popolo di Israele nel pensiero teologico di Dossetti.

[Invia un commento su questo articolo](#)

Dossetti, gli ebrei, la Chiesa

Il mistero di Israele

Per fornire una sommaria, eppur significativa, idea del ruolo assunto dal popolo d'Israele nel pensiero teologico di Giuseppe Dossetti, si può accennare a tre sue riflessioni. Esse, in tempi e ambiti differenti, affrontano l'argomento da angolature diverse e complementari. Si tratta di considerazioni profonde e originali; tuttavia solo la seconda tra esse fu resa pubblica con il nome del suo autore. La prima è, infatti, un discorso pronunciato durante il Vaticano II dal card. Giacomo Lercaro (irrefutabili prove archivistiche attestano, tuttavia, che esso va integralmente attribuito a Dossetti); mentre la terza è una comunicazione interna alla comunità monastica della Piccola famiglia dell'Annunziata.

Un legame costitutivo, non sostitutivo

Il primo esempio risale a quando al Concilio si stava discutendo la dichiarazione *De iudaeis* (nucleo della futura *Nostra aetate*). Il 28 settembre del 1964 prese la parola il card. Lercaro. Egli pronunciò un intervento di alto profilo teologico.¹ In esso si sosteneva innanzitutto la natura non politica della dichiarazione; osservazione all'apparenza scontata, in realtà necessaria per dare libera circolazione a una parola, «Israele», restata assente nella stesura finale della dichiarazione (specie a motivo dell'ostracismo riservato a essa dalle Chiese di rito orientale). In secondo luogo si affermava che il documento non era propriamente giustificato neppure da eventi storici, compreso lo sterminio nazista. A spiegarne l'urgenza non bastavano nemmeno motivi legati al senso di moralità e umanità. La sua stesura era piuttosto richiesta da «impulsi essenzialmente interni alla Chiesa stessa».

La dichiarazione *De iudaeis* si prospettava, infatti, come completamento necessario e parte integrante di due costituzioni conciliari: quella sulla Chiesa (*Lumen gentium*) e quella sulla liturgia (*Sacrosanctum concilium*). La valutazione è giustificata appellandosi al fatto che, per la prima volta, un concilio riservava alla Chiesa una trattazione che abbracciava, oltre alle sue origini divine o ai suoi poteri, anche la totale pienezza del proprio mistero religioso (*De Ecclesia*) e i beni più preziosi di cui essa quotidianamente vive: parola di Dio ed eucaristia (*De sacra liturgia*).

Il legame con Israele è perciò costitutivo della vita della Chiesa. Da ciò deve scaturire un «rispetto religioso per la vocazione peculiare, non solo passata, ma anche presente e futura, del popolo dell'alleanza». Non ci si deve quindi limitare ad affermare che quel popolo ha un valore soprannaturale per il passato e per le origini della Chiesa; al contrario esso lo ha anche per il presente e proprio in relazione a quanto vi è di più essenziale, alto, religioso, divino e permanente: Parola ed eucaristia. È facile cogliere immediatamente il legame tra Israele e la Scrittura, tuttavia il nesso vale anche per l'eucaristia «prefigurata dall'Agnello e dalla manna, e volutamente realizzata dal Cristo stesso nel quadro dell'haggadah pasquale degli ebrei». Ancora di più: parola di Dio ed eucaristia «realizzano misteriosamente anche nel presente un'effettiva comunione tra l'assemblea liturgica costituente e la Chiesa di Cristo nel suo atto più perfetto in terra e il sacro Qahal [assemblea] dei figli di Israele». Anche se per gli ebrei questo rapporto non è ancora pienamente svelato, resta un fatto che esso costituisca un vincolo oggettivo.

La natura intrinseca del rapporto tra Chiesa e Israele non comporta affatto che la prima riassorba in se stessa il secondo. La riunione tra i due non è pensabile nell'ambito storico e tanto meno risolvibile per via proselitistica; al contrario l'orizzonte non può essere che escatologico: «Meglio sarebbe dunque (...) che noi, senza parlare di adunatio, dichiarassimo soltanto la certezza di Paolo, cioè che i figli d'Israele nonostante tutto restano dilettezzimi e segnati dall'amore di Dio [cf. Rm 11,28]: il quale amore di Dio senza pentimento si rivelerà nei loro confronti, come nel passato, anche nel futuro, e si rivelerà per vie di cui noi dobbiamo rispettare il mistero religioso, veramente ascose come sono nell'abisso della sapienza e scienza di Dio [cf. Rm 11,33], e perciò non identificabili nei modi umani della propaganda e della persuasione esteriore o comunque delle evoluzioni storiche, ma solo in una tensione escatologica degli animi verso la comune eterna pasqua messianica».

Negli anni del post-Concilio, molti dei protagonisti del dialogo cristiano-ebraico non hanno compreso come un linguaggio tanto interno e cristologico portasse al riconoscimento della vocazione peculiare d'Israele. Legati alla dimensione dialogica e

alla tutela delle reciproche identità, essi non hanno colto che proprio l'impostazione altamente cristologica del discorso di Lercaro sorreggeva sia la convinzione della piena irriducibilità storica del popolo ebraico sia la certezza che esso non può in alcun modo essere sostituito dalla Chiesa. In Dossetti la visione escatologica, del resto, fa riferimento a una «comune pasqua messianica». L'eschaton è quindi presentato in termini condivisi sia da Israele sia dalla Chiesa.

Altra sarebbe stata la prospettiva indicata, quasi trent'anni dopo, dal Catechismo della Chiesa cattolica (n. 1340) quando, riprendendo gli stessi temi, afferma: «Celebrando l'ultima cena con i suoi apostoli durante un banchetto pasquale, Gesù ha dato alla pasqua ebraica il suo significato definitivo. Infatti la nuova Pasqua, il passaggio di Gesù al Padre attraverso la sua morte e la sua risurrezione, è anticipata nella cena e celebrata nell'eucaristia, che porta a compimento la pasqua ebraica e anticipa la pasqua finale della Chiesa nella gloria del regno». Prospettando l'ultima cena come atto che dà il significato definitivo alla pasqua ebraica, il Catechismo non solo non si libera dai pesanti residui della teologia della sostituzione, ma getta altresì le basi per proporre la visione secondo cui anche la futura pasqua escatologica avrà come proprio soggetto solo la Chiesa.

La Shoah, punto di svolta

Il secondo luogo del confronto di Dossetti con il popolo ebraico si ha nella sua ampia e fondamentale introduzione al libro di Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*.² Misurarsi con tutte le considerazioni compiute in relazione alle stragi naziste perpetrate nel 1944 sulle popolazioni tra Setta e Reno è impresa di alto impegno intellettuale e spirituale che lascia segni profondi nel lettore. È quindi esperienza che va compiuta in prima persona. Qui basti un frammento. Esso afferma sia la perennità testimoniale della voce che giunge dal popolo ebraico, sia come essa, per chi ha fede in Gesù Cristo, non sminuisca l'irrinunciabile centralità della croce.

In quelle pagine il valore unico e il passaggio irreversibile assegnato ad Auschwitz è detto nella maniera più esplicita. La Shoah non è stata un puro episodio isolato, sia pur tremendo, ma un punto di svolta, un'era nuova, in cui progresso tecnologico, pianificazione politica, sistemi burocratici e scomparsa di vincoli morali «si sono combinati per rendere la distruzione umana di massa una possibilità sempre presente» (p. XXVI). Questo spartiacque mette in discussione alcuni degli stessi approcci conciliari segnati da un ottimismo non sufficientemente verificato. Dossetti, in particolare, si riferisce alla seconda parte della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, in cui più netta si fa l'impressione di essere di fronte a un documento «istantaneo», bisognoso per sua natura di venir completato e riequilibrato, specie nei capitoli in cui si vorrebbe «parlare della storia con le parole stesse della storia (il che è forse un'utopia, perché alla storia non è possibile parlare altro che con la stessa parola di Dio)» (XXVII).

Alcune voci che giungono dal popolo ebraico, a cominciare da quella di Elie Wiesel (cf. *Regno-att.* 22,1986,643), costituiscono una sfida all'inadeguatezza teologica di un linguaggio conciliare che vuole ricavare dalla storia stessa motivi di speranza. La voce ebraica va ascoltata con tutta serietà, anche quando si chiede dove fosse Dio ad Auschwitz e quando risponde, secondo una pagina ormai simbolica della Notte di Wiesel, che egli pendeva dalla forca assieme al ragazzino impiccato. Qui il discorso sul popolo ebraico non parte dall'interno della Chiesa: prende le mosse da una testimonianza che giunge dall'esterno. Dire l'abbandono non significa però proporre al credente una teologia nuova, al contrario comporta riattingere a una visione antica, esprimibile con le parole del «più rigorosamente biblico dei padri orientali: Basilio di Cesarea... dove il farsi-uomo-sino-alla-morte [da parte del Verbo] è un blocco solo, un termine solo, non complesso, ma arditamente semplice e unitario e presentato come tutta l'"economia". Non si è data in concreto nessun'altra incarnazione di Dio in Gesù se non l'incarnazione-sino-alla-morte... La risposta di fede alle catastrofi provocate dalla libertà lasciata da Dio all'uomo, soprattutto quando si asserva agli idoli, è questa e solo questa. La risposta del Dio che è muto è il grido stesso della derelizione di Dio nel suo Eletto. È Gesù Dio agonizzante che in Dio grida "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 21,2)» (XXIX-XXX).

Il sionismo e l'islam

Il terzo capitolo riguarda il sionismo: con quali griglie interpretarlo? È la storia che va letta profanamente con la storia o la si può giudicare anche in base alla parola di Dio, vale a dire alla luce del mistero di Cristo e del mistero di Israele? In una nota interna scritta da Main (Giordania) nel maggio del 1991, Dossetti si dice turbato. La condizione dei palestinesi nei Territori occupati diventava ogni giorno più grave. Dal punto di vista teologico si affacciava sempre più il problema di valutare l'islam e di riferire anche a esso, sia pure in maniera diversa, la qualifica di mistero. Bisogna studiare e sapere di più; tutti i problemi infatti si trasferiscono su un piano oggettivo nel mistero di Cristo. Occorre di certo distinguere tra il mistero sovranaturale d'Israele e il problema dello stato ebraico. Tuttavia non li si può separare fino al punto di negare loro qualunque forma di connessione reciproca. Come avviene in riferimento alla Chiesa corpo di Cristo, così anche in relazione al mistero d'Israele la componente storica e quella sovranaturale non possono semplicemente collocarsi su due rette parallele, prive di ogni tangenza.

Alla luce del Nuovo Testamento, specie della Lettera agli Efesini (2,14), sorge, inevitabile, il problema della pace, in particolare in relazione al mistero di Cristo e di Israele e alla presenza delle genti, rappresentate in Palestina innanzitutto dalle popolazioni arabe. È dunque necessario approfondire i temi legati al sionismo, a cominciare da quello alternativo alla declinazione statale propostane da Herzl. Vanno esaminate la componente religiosa espressa da rav Kook e quella culturale, collegata da Dossetti a Martin Buber. Inoltre, a fronte di non esigue correnti ebraiche che auspicano la ricostruzione del Tempio, bisogna prendere di nuovo in considerazione la patristica, specie greca, che rafforza la visione evangelica della fine dell'economia sacrificale collegata alla morte di Gesù: quale senso darle oggi? Più in generale occorre considerare il rischio che l'irrinunciabile particolarità d'Israele degeneri in particolarismo.

Di fronte ad avvenimenti concreti, frutto in larga misura della decisione assunta da una parte consistente del popolo ebraico

di riprendere in mano direttamente il proprio destino storico (questo e non altro è il senso profondo del sionismo), si affollano le domande. Le voci dell'esterno qui diventano imperiose; non per questo vacillano le certezze della fede, tuttavia diviene più arduo coordinare le une con le altre.

Piero Stefani

¹Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Lercaro, EDB, Bologna 1987, 103-109.

² L. Gherardi, Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944, Il Mulino, Bologna 1986.

* A p. 713: un disegno di Nani Tedeschi tratto dalla mostra «Giuseppe Dossetti: esegesi di un volto. Ventotto disegni di Nani Tedeschi», Rocca di Rossena, 17.11.2006 - 8.1.2007. La mostra viene riproposta nell'ambito dell'itinerario organizzato dalla FSCIRE nel decennale della morte di Dossetti; cf. qui alle pp. 716-717.

[Torna su](#)